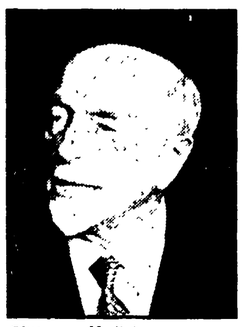
Le proposte del consiglio di amministrazione per fare fronte al deficit del gruppo


Giuseppe Medici

Enrico Cuccia

Giorgio Mazzanti

Nel '77 perdite per 509 miliardi
Svalutato il capitale
e le azioni da 500 a 175 lire
203 miliardi di nuove azioni
e 175 di obbligazioni
offerte ai vecchi azionisti
La china dell'indebitamento
L'assemblea convocata per aprile

Consorzio volontario di banche per il salvataggio Montedison

Dalla nostra redazione

MILANO — A fine aprile gli azionisti della Montedison che nel '77 ha segnato 509 miliardi di perdite — saranno chiamati a pronunciarsi su tre proposte definite ieri dal consiglio di amministrazione: una svalutazione del capitale dagli attuali 435,8 miliardi a 152,5 miliardi di lire; una ricapitalizzazione con l'offerta di 4 azioni nuove per ogni 3 possedute, per complessivi 203,24 miliardi; l'emissione di un prestito obbligazionario, indicizzato, all'interesse del 13 e mezzo per cento, riservato ai sottoscrittori delle nuove azioni. Con la proposta di svalutazione del capitale sociale, il consiglio di amministrazione «prende atto», procedendo per la prima volta ad una valutazione «realistica», di oltre 500 miliardi di perdite e riduce automaticamente il valore nominale delle azioni da 500 lire l'una a 175 lire, che pressapoco corrispondono all'attuale valore di mercato. A questo prezzo più «realistico» verranno cedute anche le nuove azioni.

Chi le comprerà? Si parla di un «consorzio bancario volontario» (presumibilmente guidato dalla Mediobanca, con la partecipazione di tutti i principali istituti nazionali) che si assumerebbe l'impegno di anticipare subito gli oltre 203 miliardi di aumento del capitale e di collocare le nuove azioni. Ma non vi sono, nei comunicati della Montedison, ulteriori particolari sulle «condizioni» alle quali questo consorzio di banche accetterebbe di condurre l'operazione, anche se l'aggettivo «volontario» sembra voler allontanare il timore che gli oneri finiscano per ricadere sullo stato o sugli altri clienti di queste banche. Si dà per acquisita la disponibilità dei «grandi azionisti» pubblici a comprare e pagare la quota di azioni che spetterebbe loro in base alle azioni che già hanno mentre è più incerta la disponibilità all'operazione dei grandi azionisti privati, specie per la parte non ufficialmente dichiarata di vecchie azioni in loro possesso.

Una novità rilevante sul piano della «ingegneria finanziaria» è invece la possibilità riservata agli azionisti minori (ma chi garantisce che non ne usufruiscano anche, anzi «proprio», i «grandi azionisti» privati?) di non acquistare da subito, versando il relativo importo, le nuove azioni, ma di «prenotarle» versando appena 15 lire per azione, ossia circa l'8 per cento del valore nominale. Coloro che si limiteranno a «prenotare» le azioni, potranno esercitare ugualmente il diritto di voto relativo ad esse. Inoltre, in proporzione ai nuovi titoli acquistati i «prenotati» potranno sottoscrivere le obbligazioni indicizzate.

Queste ultime — ne possono essere sottoscritte 15, da mille lire di valore nominale ciascuna, per ogni 100 nuove azioni acquistate e «prenotate» — oltre ad essere indicizzate e garantite dai giacimenti di metano che la Montedison possiede al largo delle coste calabra e ionica, frutteranno un interesse del 13,5 per cento. Se si fanno i calcoli in tasca ad un piccolo azionista, che mettiamo possieda 10.000 azioni, per un valore nominale di un milione e 750 mila lire, questi potrebbe, in teoria, sborsando appena 199.000 lire per la «prenotazione» delle nuove azioni, comperare per 2 milioni di obbligazioni, che frutterebbero circa 270 mila lire annue di interessi.

In apparenza si tratta di un'offerta allettante per il risparmio privato — più per l'indicizzazione e per il tasso d'interesse, forse, che per le garanzie, che si colloca sullo stesso livello di «appetibilità» delle proposte che si profilano in campi diversi come quello del «prestito-casa». Ma resta da chiarire in che misura invece significhi lasciare ai grandi azionisti privati la possibilità di non impegnarsi nell'aumento di capitale. Dal punto di vista del futuro della Montedison poi, se si tratta di una possibilità di apporto di denaro fresco a tassi inferiori a quelli bancari correnti, rappresenta tuttavia certamente anche un ulteriore passo avanti sulla china dell'indebitamento, accentuato dalla indicizzazione.

«Ingegneria finanziaria» a parte, dalla riunione del consiglio di amministrazione non sono però emerse indicazioni sulla ristrutturazione produttiva e un effettivo riassestamento, in termini non solo di ricerca di denaro fresco, del gruppo. Queste vengono rinviate all'assemblea degli azionisti, convocata per il 28 aprile.

s. g.

Che cosa c'è dietro l'ingegneria finanziaria

ROMA — Le proposte che il consiglio di amministrazione della Montedison ha deciso di presentare all'assemblea degli azionisti convocata per aprile pongono una serie di interrogativi sui quali occorrerà che al più presto sia fatta chiarezza. Sarà necessario, ad esempio, conoscere quale è la opinione degli azionisti pubblici, che fanno capo alla Sogam presieduta da Giorgio Mazzanti e sarà anche interessante conoscere il vaglio che ne verrà fatto dall'assemblea di aprile.

Quali sono gli interrogatiri? Il fabbisogno finanziario della Montedisono sarà nel corso di quest'anno almeno di 750 miliardi di lire. Di fronte a questa cifra, le proposte di ieri — elaborate dal presidente di Mediobanca Enrico Cuccia — non appaiono tali da avviare il gruppo milanese sulla strada di un serio e solido risanamento finanziario e produttivo. Ridotta al minimo l'operazione di aumento di capitale, si mantiene nei fatti un alto tasso di indebitamento, che continua a pesare come una spada di Damocle sulla Montedison, indebolendone, nei fatti, una prospettiva di reale e duratura ripresa.

Il salvataggio fa affidamento su due misure: il lancio di un prestito obbligazionario che è in pratica, una operazione di consolidamento di debiti Montedison verso le banche; la costituzione di un consorzio volontario di banche che provvederà a sottoscrivere — si dice temporaneamente — l'aumento di capitale. E' su questo ultimo tipo di operazione che occorrono maggiori chiarimenti. Si dice che il consorzio di banche offrirà facilitazioni ai «minori azionisti» i quali, riservandosi l'acquisto di azioni, potranno, però, nel frattempo esercitare il diritto di voto. Ma chi sono i «minori azionisti»? Si intende utilizzare il consorzio di banche pubbliche e i soldi pubblici per permettere agli azionisti Montedison — che non facciano parte della rosa ristretta di quelli nel sindacato di controllo — di poter ancora contare e decidere nel gruppo, grazie e dietro lo schermo dei soldi pubblici?

Occorre chiarezza. E occorre chiarezza anche su un altro punto. Si è detto che il consorzio sarà volontario: significa forse che non sarà richiesto dalle banche nessun sostegno dello Stato? Deve essere ben chiaro che nel caso si rendesse necessaria un'operazione di sostegno dello Stato al consorzio di banche, essa deve essere subordinata a precisi controlli pubblici. E' la scelta, del resto, enunciata da Andreotti nelle dichiarazioni programmatiche.

Lettere all'Unità

Interventi decisi per colpire i criminali

Cara Unità,

ti scrivo a caldo, alla fine di un'assemblea-fiume sul posto di lavoro, dopo il rapimento dell'on. Moro e dell'assassinio della sua scorta. La gente — compagni e colleghi dalle più diverse idee politiche — faticava a parlare, attanagliata da una morsa allo stomaco. Nella rabbia e nello sgomento, si sono uditi anche interventi isterici, proposte massimalistiche, dichiarazioni e prese di posizione di chi vuole «farla finita una volta per tutte». Alcuni lavoratori hanno parlato probabilmente per la prima volta in vita loro in un'assemblea e questo, al di là delle idee professate, è apparso un fatto altamente positivo.

Come molti compagni, sono intervenuto anch'io per condannare l'uso di questa violenza, cinica ed efferata. Ma ho rilevato che le proposte di alcuni lavoratori sull'uso pesante della forza per portare le cose alla normalità sono inaccettabili. Sono invece necessari interventi decisi verso gli autori dei crimini, una magistratura che cerchi di fare il suo mestiere, una polizia che funzioni in modo rapido e serio: ma il tutto nell'ambito della salvaguardia dei diritti previsti dalla Costituzione.

GIORGIO SALVATORI
(Pietrasanta - Lucca)

La ragione e la forza democratica contro la violenza

Caro direttore,

ho letto sull'Unità dell'11 marzo l'articolo di Alberto Asor Rosa, sempre bravo ed efficace, intitolato «La violenza e la ragione». Sono d'accordo su tutto, ma su un punto vorrei fare ulteriore chiarezza. Si scrive: «Questo la violenza vuole soprattutto ottenere: che rinunciamo alla ragione, che reagiamo con una violenza destinata a marcarci per sempre». Se non vado errato, c'era anche Allende che diceva: «La ragione contro la forza, contro la violenza».

Però non possiamo assistere passivamente al fatto che ammazzino i Casalegno, gli Occorsio, i Battagliarin, i Berardi, gli agenti della scorta dell'on. Moro. I vari Curcio, Concutelli, Tuti e camerati e «compagni», questi violenti, arroganti, sprezzanti esibizionisti, prepotenti e vigliacchi come tutti i violenti, devono pagare. Senza invocare la legge del taglione, ma dato che siamo in pace, essi devono pagare nei campi di lavoro. E con loro devono pagare in modo duro i mandanti.

La ragione e la forza democratica contro la violenza nazifascista, di qualsiasi colore ammantata.

CHIRURGO GLUCOR
Comandante di brigata
Div. Garibaldi «Nannetti»
(Sacile - Pordenone)

Il rapporto tra lingua nazionale e lingue locali

Caro direttore,

ad entrare in campo mi aveva spinto quanto scritto dal compagno Di Francesco (l'Unità, giovedì 9 marzo) anche se poi successive lettere con ulteriori argomentazioni hanno ampliato l'orizzonte del dibattito sulla questione lingua-dialetti. Arduo quindi essere breve e raccogliere tutto; non ci provo nemmeno e tratto solamente due degli aspetti emersi.

Dunque: non è esatto dire, come fa il compagno Mautino, che alle tante sciagure del terremoto in Friuli debba aggiungersi il diversivo irrazionale della lingua. L'uso politico di questo problema è stato una caratteristica della recente storia della nostra terra (seppur con diversa intensità) come, purtroppo, costante è stata la sottovalutazione su questo uso e su tale problema da parte del movimento operaio friulano. Abbiamo lasciato insomma alle classi dirigenti un ulteriore legame, direi non trascurabile, per avviluppare al proprio destino quello delle classi subalterne.

Le scosse telluriche del '76 non hanno provocato solo i morti e le sparentose distruzioni di intiere comunità ma hanno incrinato profondamente l'esercizio della mediazione che la Democrazia Cristiana andava conducendo. Le energie liberate sono tante, sono eterogenee ma esistono e costituiscono oggi, e per tutti, un grande problema.

Non è casuale l'apparizione di gruppi e movimenti che sembravano politicamente liquidati o fortemente minoritari e che oggi giocano il proprio rilancio su questa nuova e grande disponibilità. E allora? Ai problemi che reputiamo non essere di nostra competenza (ma quali sono?) rispondiamo con la notifica che essi non fanno parte del «modello ordinato della nostra razionalità storica» oppure, nel vivo della lotta politica, studiamo la compatibilità di ogni questione sollevata (da noi e dagli altri) con soluzioni unitarie, democratiche, nazionali? Ecco perchè inquadriamo il problema della valorizzazione della lingua e della cultura locale nell'aspetto che più in generale, nel Paese, questo insieme di problemi è andato assumendo, cercando con ciò di operare una saldatura avanzata tra la forza mobilitante di una tradizione e lo sforzo di mobilitazione per il rinnovamento.

E vengo, brevemente, alla seconda questione che riguarda proprio questo. Si dice: i dialetti dividono, la lingua nazionale unisce. A prima vista l'affermazione appare ovvia, condivisibile, politicamente neutrale. In realtà, formulata com'è, attribuisce a ciascuno dei due sistemi proprietà eterne ed assolutamente inconciliabili. Non mi sento di condividere e provo, pertanto, a riformulare.

Lingua nazionale e dialetti sono qualcosa di diverso e di storicamente disuguale giacchè «una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura (...) ma un dialetto non può fare la stessa cosa». (Cito Gramsci, ma senza malizia). Come dire: la teoria di Einstein amplia i paradigmi scientifici rispetto alla teoria di Newton. E allora, che facciamo? Rimuoviamo a viva forza dalla memoria degli uomini la seconda (un ruolo rovesciato di Bellarmino) perchè, sennò, la prima non va avanti? Non dico questo per amor di polemica ma perchè tutta la pedagogia linguistica ufficiale, dall'unità d'Italia in poi, questo ha sempre fatto. O italiano o dialetto, si diceva (e si dice) con il risultato di far entrare la scuola in conflitto immediato con i giovanissimi parlanti una lingua diversa per rimuovere la prima quale condizione perchè apprendano la seconda. Via cioè «una situazione sociolinguistica di arcaica chiusura, in cui però erano possedute tutte le competenze» per «dei criteri di esecuzione e di produzione di una norma linguistica, già prodotta e formata». (Cito Rosiello ma, spero, senza fare violenza).

I risultati? Una «camicia di forza» al dispiegarsi delle capacità espressive del bambino, nei fatti un suo impoverimento espressivo, spesso il relegarlo permanentemente, per effetto della selezione, nell'area dei dialettofoni. Le prove di quanto affermo? L'altissima mortalità scolastica nella fascia dell'obbligo, di cui è stata causa efficace lo stesso metodo di insegnamento della lingua, la resistenza tenace che lingue minori e dialettali tutt'ora oppongono (la forza dei perseguitati), lo scarso mercato nazionale per la produzione di lingua scritta.

Dobbiamo continuare questa guerra alla luce, poi, di tali risultati?

Non si tratta quindi di andare ad un insegnamento «più rigoroso» della lingua italiana (se per rigore si intende selezione, ce n'è stato sin troppo) ma ad un diverso rapporto tra lingua nazionale e lingue locali, più faticoso certo, ma più utile alla diffusione della lingua nazionale ed a vantaggio di tutti i parlanti, considerando, come faceva lo Ascoli nel Proemio, «una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei figliuoli bilingui».

GIULIO D'ANDREA
Direttore di *Quaderni friulani*
(Udine)

Le evasioni IVA nelle piccole imprese commerciali

Egregio direttore,

l'Unità del 3 marzo scorso nel dare il resoconto della nostra presa di posizione contro la minaccia di un ulteriore inasprimento delle aliquote IVA, definisce «a dir poco singolare» la nostra iniziativa.

Mi consenta, signor direttore, di sorprendermi della meraviglia dell'estensore dell'articolo. La nostra richiesta va proprio nel senso della nota del suo giornale, che non auspica certo aumenti dell'imposizione indiretta. Va nel senso delle denunce dell'on. D'Alema, che deplora il ritardo nell'apprestamento di strumenti normativi e tecnici per la lotta all'evasione e ricorda, come fa il nostro documento, che l'evasione dell'IVA consente anche di sottrarsi al pagamento delle imposte dirette.

Noi non abbiamo invitato il ministro delle Finanze «alla caccia al piccolo evasore», a «scorare le inadempienze delle imprese commerciali minori», ma riferendoci ad autorevoli denunce di una massiccia evasione nel settore commerciale, abbiamo comunicato i dati dei nostri adempimenti ai doveri tributari in materia di IVA. La denuncia di inadempienze in materia di IVA è di molto precedente la nostra presa di posizione e non riguarda, nè può logicamente riguardare il solo commercio al dettaglio. Abbiamo voluto dare un contributo documentario, e non solo platonicamente deploratorio, per un chiarimento in queste zone «poco limpide».

Credo, signor direttore, che non avrà difficoltà a convenire sulla gravità della situazione e sui deleteri effetti che ne derivano a carico dei prezzi e della stessa occupazione.

BRUNO CORTI
Presidente della Federazione
Imprese Distribuzione
(Milano)

La presa di posizione della FAID, di cui ci siamo occupati definendola «a dir poco singolare», partiva dalla convinzione che nella grande distribuzione non vi siano evasioni IVA e invitava il ministro delle Finanze a guardare con più attenzione alle evasioni del commercio minore. La lettera conferma questa presa di posizione. Noi, per parte nostra, non abbiamo nulla da modificare o da aggiungere. (*l.t.*).

Posta da Cuba

Antonio GARCIA LEON, Calzada del Cerro n. 1366 ap. to 7 e/Patria y Sarabia. Cerro *Ciudad de La Habana* - CUBA (chiede di corrispondere con democratici italiani per uno scambio di idee).

La riunione dei ministri a Bruxelles

Ripresa non prima di luglio per l'economia dei paesi CEE

Ha prevalso la tesi tedesca - Rimborsata dall'Italia un'altra rata del prestito - I problemi restano gravi

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — I ministri economici dei Nove paesi della CEE hanno cercato di raggiungere un accordo concreto per una strategia economica coordinata dato che — ha commentato il ministro del Tesoro italiano Pandolfi — «tutti riconoscono che siamo *condannati* a trovare un accordo per la ripresa economica», visti i livelli insostenibili a cui è arrivata la disoccupazione in Europa.

Questa «condanna» a fare fronte unico contro la crisi non è tuttavia accettata senza resistenza. Il governo tedesco, a cui spetta una parte importante nel decidere le misure di ripresa economica su scala europea, ha sostenuto che l'economia tedesca non è ancora pronta a ricevere senza contraccolpi uno stimolo espansionistico di proporzioni notevoli. La proposta tedesca, che volenti o nolenti tutti hanno dovuto accettare, è che l'azione coordinata per il rilancio economico non inizi prima di luglio: intanto, in una serie di appuntamenti prossimi (i due Consigli europei di Copenaghen in aprile e di Brema in luglio, e poi sempre in luglio il «vertice» dei paesi industrializzati a Bonn, presenti Stati Uniti, Giappone e Canadà) si dovrebbero mettere a punto gli strumenti economici e politici, fissando obiettivi comuni e paese per paese. I campi su cui tali obiettivi dovrebbero essere concordati sono: il tasso di sviluppo economico, la politica monetaria, gli investimenti, il commercio estero, l'energia. Solo a partire dal secondo semestre di quest'anno comunque, il meccanismo della ripresa verrebbe rimesso in moto.

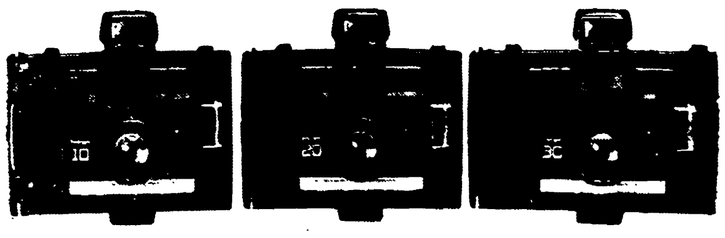
Restano naturalmente incognite pesanti, come quella del corso del dollaro o della politica economica giapponese, di cui si discuterà a Bonn, ma sulle quali i Nove non hanno alcuna possibilità di presa, mentre sono condannati a subirne pesantemente i contraccolpi. Comunque, di fronte alle esitazioni tedesche, premono per accelerare le misure di ripresa gli inglesi, che hanno bisogno di rafforzare con l'appoggio dei partners più robusti l'iniziale miglioramento della loro situazione economica, e probabilmente i francesi, spinti dalla necessità politica di consolidare in qualche modo sul terreno economico la vittoria elettorale del centro-destra.

Quanto all'Italia, ieri il ministro Pandolfi ha avuto un primo incontro con il commissario all'Economia Ortoli, con il quale prossimamente dovrà trattare il rinnovo delle condizioni di politica economica connesse con il prestito CEE. La riunione del Consiglio di ieri è coincisa con la restituzione alla CEE da parte dell'Italia della rata trimestrale di 350 milioni di dollari del prestito di un miliardo e 400 milioni di dollari concesso al nostro paese nel '74. Con questo pagamento l'Italia ha restituito quest'anno un miliardo e duecento milioni di dollari ai suoi creditori

«Il miglioramento della situazione dei nostri vincoli con l'estero — ha commentato a questo proposito Pandolfi — è una prova del miglioramento netto della nostra situazione valutaria. Esso risente tuttavia di fattori congiunturali, e non deve indurre a disattenzione sui reali problemi della nostra economia che permangono gravi, e che il governo intende affrontare in modo severo, nel quadro delle scelte programmatiche».

Vera Vegetti

Nuova gamma di apparecchi Polaroid per foto a colori immediate a pari prezzo delle stampe tradizionali



La Polaroid-Italia annuncia l'introduzione sul mercato nazionale di una nuova, conveniente serie di apparecchi per foto immediate di basso costo.

Chiamati Instant 10, 20, e 30, i tre nuovi modelli (nella foto) realizzano immagini «a distacco» visibili a pochi secondi dalla ripresa. Nitide immagini bianconero e brillanti fotografie dai colori resistenti allo sbiadimento, allo stesso livello di prezzo delle tradizionali stampe a colori di formato classico.

I tre apparecchi Polaroid Instant hanno prezzi che vanno dalle 33.615 alle 44.900 lire (I.V.A. inclusa). Presentano un otturatore elettronico molto sofisticato per offrire il migliore controllo dell'esposizione ed un sistema ottico-plastico di precisione per realizzare immagini di eccezionale nitidezza.

Esteticamente, la nuova linea Instant Polaroid presenta una serie di strisce multicolori alla base del frontale, mentre il corpo macchina è di elegante colore nero opacizzato.

Gli economici modelli Polaroid Instant sono i più recenti di una fortunata serie di apparecchi automatici a basso costo immessi sui mercati mondiali dal 1960 ad oggi.

I nuovi apparecchi e tutti i loro componenti godono di una garanzia di tre anni.

Ingenti ma senza programma le emissioni azionarie

Come l'impresa pubblica tenta di finanziare il suo rilancio

Tardivo e incompleto tentativo di sganciarsi dalla totale dipendenza dal credito
La diversità fra i settori dell'IRI - Gli impieghi parassitari di risparmio ancora favoriti

ROMA — L'esigenza di aumentare il capitale proprio delle imprese si è presentata in modo clamoroso due anni fa per l'effetto combinato delle forti perdite di numerose aziende e della inflazione, che falcidiava il valore di capitali societari che erano stati fissati, in certi casi, dieci anni prima. Si era preferito, fino a quel momento, aumentare i prestiti delle banche, approfittando della loro disponibilità, piuttosto che affrontare i problemi dell'allargamento della base azionaria. Ma proprio l'accumulo di ritardi, ingigantendo i debiti, ha ingigantito anche gli effetti facendo salire gli interessi da versare alle banche a livelli non più sostenibili. Solo la Fiat fra i grandi gruppi si può dire si sia mossa tempestivamente acquisendo — mediante la vendita alla Libia di una quota di capitale di nuova emissione — un programma di adeguamento graduale per circa 400 miliardi.

Gli enti di gestione delle Partecipazioni Statali, IRI, ENI, EFIM, ecc., oltre ad avere un arretrato debitorio più pesante, si muovono anche più tardi e in ordine sparso, sotto la spinta di situazioni senza alternativa create dalle perdite. In un caso — la Finsider e le aziende che vi fanno capo — l'aumento del capitale ha infatti assunto il carattere di una copertura di urgenza ed infatti si è provveduto subito ad acquisirlo sotto forma di mutui bancari per non trovarsi in una situazione di «cessati pagamenti». E' successo alla Italsider (alla quale va gran parte dell'aumento deliberato dalla capogruppo Finsider). Per la Dalmine, invece, vi è il tentativo di un forte ampliamento dell'attività siderurgica, in campo manifatturiero che potrebbe anche assumere il carattere di «svolta».

Per l'insieme della siderurgia, tuttavia, non si tratta di questo: l'Italsider resta sottocapitalizzata, rispetto agli enormi investimenti che ha in atto e che deve ancora fare (ad esempio, per riqualificare il centro siderurgico di Bagnoli) mentre l'intero comparto degli acciai speciali aspetta ancora di conoscere quali sono le decisioni di riorganizzazione e di sviluppo.

Nel caso della Finmare, lo aumento di capitale probabilmente adeguato al momento in cui fu deliberato, si sta rivelando insufficiente in quanto vengono meno alcuni apporti privati. E ciò proprio quando appare più necessario il potenziamento delle flotte merci in modo da accrescere l'entrata nazionale per noli provvedendo ad una quota adeguata dei traffici in arrivo e partenza dall'Italia.

La STET, il cui aumento di capitale serve anche a sottoscrivere quelli della SIP e dell'Italcable, sembra muoversi con un piano finanziario correlato al piano di espansione delle telecomunicazioni. Fra l'altro la STET è stata nell'ultimo anno l'unica società IRI capace di ottenere prestiti obbligazionari all'estero. L'impostazione finanziaria del gruppo STET, SIP, Italcable è quella di una società immobiliare, con profitti la cui sostanza — dipendendo da un monopolio tecnico del servizio e da una tariffa pubblica — ha il carattere di rendita, finora tenacemente difesa anche di fronte ad inefficienze di impiego delle risorse più volte denunciate senza risultati. Il piano finanziario del gruppo, quindi, deve essere giudicato insieme ai criteri di gestione ed all'indirizzo del programma per le telecomunicazioni.

Il supporto industriale di tale programma, ad esempio, si trova in parte fuori del gruppo industrie elettroniche, collegate anche a Finmeccanica. Quest'ultima società capogruppo, cui fanno capo il comparto aerospaziale, del macchinario per l'energia e degli autoveicoli non ha capitali sufficienti, probabilmente, a coprire le perdite correnti e vede indebolire le disponibilità correnti di cassa delle imprese. Finmeccanica, cioè, pur operando in settori strategici non ha un programma finanziario che rispecchi in qualche modo, accettabile o meno, programmi di settore a medio termine. Le anticipazioni a breve delle banche, con il loro alto costo, giocano ancora in questi mesi il ruolo distruttivo delle risorse interne delle imprese che ha creato in parte le critiche situazioni degli anni passati.

AUMENTI DI CAPITALE DI SOCIETA' IRI

		Miliardi		
FINSIDER	da	195	a	585
Italsider	da	262	a	589,5
Dalmine	da	25,2	a	226,8
FINMARE	da	18	a	54
STET	da	280	a	520
SIP	da	560	a	880
Italcable	da	32	a	40
FINMECCANICA	da	112,5	a	400

ALTRI AUMENTI IPOTIZZABILI IN PARTE O IN TUTTO A REINTEGRO DI PERDITE

ANIC		150		
LANEROSSI		130		
FONDO DI DOTAZIONE ENEL	da	500	a	3.500

Perché i piani finanziari sono difficilmente attuabili

Gli enti di gestione, ENI ed EFIM, da una parte e dall'altra la Montedison vivono una situazione nella quale i piani finanziari a medio termine appaiono ancora meno attuabili per l'assenza non solo di alcuni piani di settore — chimica ed agroalimentare, tessile — ma anche per un non definito ruolo di singole aggregazioni imprenditoriali.

Sul piano delle responsabilità strettamente imprenditoriali, le indicazioni di cui disponiamo mettono in evidenza una gran confusione riguardo ai modi in cui si può procedere, oggi, ad una «leva del capitale» tale da assicurare spazio alle strategie di sviluppo. Per decenni gli stessi enti di gestione delle Partecipazioni statali hanno condizionato tutto alla sopravvivenza di alcuni azionisti privati, «amici particolari» del potere pubblico. Oggi che alcune di queste remore cadono, tuttavia, l'ostacolo sta nel trovare formule nuove, adeguate. Siamo al punto che l'IRI, avendo emesso molti mesi fa un prestito obbligazionario per 400 miliardi, ha ottenuto finora soltanto 130 miliardi di sottoscrizioni.

Nella polemica politica sembrava che l'ostacolo alle emissioni fosse dovuto all'eccesso di peso fiscale. Ora, tuttavia, il reddito di obbligazioni ed azioni è meno tassato di quello di un normale salariato a retribuzione medio-alta. Le azioni sono ugualmente poco ricercate anche quando, come nel caso della SIP, vanno unite a grosse distribuzioni gratuite (160 miliardi) di capitale. In un mercato mondiale che vede battere la fiacca persino la borsa valori di New York è probabile che vi sia la necessità di adottare metodi e strumenti nuovi. Sarà un caso ma una delle poche società che ha emesso azioni di risparmio è stata la Liquigas di Ursini a cui serviva, probabilmente per mantenere il monopolio del potere societario in mano ad alcune persone. Un ente pubblico (l'IMI) ha acquistato le società distributrici di Fondi comuni di investimento più importanti d'Italia ma queste, ancora oggi, distribuiscono molto poco. La ricerca di un rapporto diretto con le fonti di risparmio, nel quale le banche siano amministratrici e non padroni, resta tutta da fare da parte delle imprese pubbliche e di quelle private non monopolistiche.

A questo serve, probabilmente, anche un maggiore rigore normativo che può applicarsi tanto ai rapporti fra capitale proprio e investimenti emergenti dai bilanci quanto ai rapporti delle società col pubblico. Si è lasciato, ad esempio, che i disavanzi venissero nascosti nei bilanci, accumulati e poi — come nel caso Montedison: ma ve ne sono molti altri — scaricati d'un colpo sugli azionisti, togliendo loro la voglia, una volta per tutte, di affidare il denaro alle società anonime. I bilanci si prestano, ancora oggi, a queste operazioni ed è un motivo sufficiente per generare sfiducia in chiunque sia disposto a forme dirette di investimento del risparmio. I primi a non avere una mentalità industriale riguardo al finanziamento, sono talvolta proprio gli incaricati di organizzare l'industria.

Il rigore, inoltre, deve colpire gli impieghi parassitari, oggi divenuti più convenienti proprio per l'atteggiamento favorevole del fisco. Ci riferiamo alle società per azioni di comodo — una forte opposizione si sta sviluppando contro la disposizione che le rende più costose imponendo il capitale minimo di 200 milioni — e l'esportazione di capitale. Accrescere gli oneri sugli impieghi parassitari è necessario per accrescere la disponibilità di risparmio alle imprese.

r. s.